PER LA NASCITA
DEL
SECONDOGENITO
Dell' Eccellentiſſimo Signor Prencipe
DI CERVETRI
CANZONE
DI FILIPPO LEERS ROMANO.



IN ROMA, 1709.
Nella Stamperia di Antonio de' Roſſi
alla Piazza di Ceri.
Con licenza de' Superiori.

I.


Del Bifronte Colle
D'onor corona ordite
Vergini Dive al buon Fanciul che nasce.
Chiaro Germe, ch'estolle
L'alta RUSPOLA *Vite,*
Che d'umor novo si restaura, e pasce.
Entro l'aurate fasce
Per voi s'avvolga, e intanto
Di fior versate un nembo,
Voi l'accogliete in grembo,
Voi gli asciugate coi bei Carmi il pianto;
Tu, o Sonno, i rai gli imbruna,
Et io di Lauro adombrerò la Cuna.

II.

Quindi la nobil Alma,
Mentre il cor posa, e dorme,
Ascolti il suon dell'immortal mia Lira,
Pria, che sua dolce calma
Delle terrestri forme
Turbi il tumulto, e duol conosca, od ira;
E s'ei non apre, e gira
Le vaghe luci intorno
Perdoni il GENITORE
Queste brevi dimore,
Ch'a i dolci amplessi or or farà ritorno,
E nelle care ciglia
Vedrà giunta al piacer la meraviglia.

Ei

III.

EI sà ch'è amabil arte
A i pargoletti Eroi
Far con plettro Dircèo dolce lusinga,
Qualor Musa comparte
Tanto a Cantor frà noi,
Che 'l puro Fonte di Parnaso attinga.
Bel genio mi lusinga
Per l'alta via de' Numi
Mirar del Sol le rote
Ov'erri, onde si ruote
Giove, Ciprigna, e Marte, e gli altri Lumi
Al gran Natal chiamati,
E dir di Lui quel ch'ordinaro i Fati.

IV.

MA pur fallace Scola
Per noi Turba mortale
E' colaſsù delle future coſe;
Ben veggio in varia ſtola
Nel Concavo immortale
Splender degli Avi ſuoi l'alme famoſe.
Le chiome glorioſe
Circonda altri d'alloro
Altri di mitra, e Santo
Lume ad alcuna è manto,
Qual rifulge di porpora, e qual d'oro,
Qual cinge usbergo, e ſpada,
Che ſtilla ancor di morte aſpra rugiada.

V.

COlui che'l guardo atterra
E' MARIO *il forte* SCOTO
Sceso da' Regi, e par che altiero or dica:
Io già con Carlo in guerra
Portai dal Suol remoto
Sull'Italico Ren la Stirpe antica,
Ch'or sulla riva amica
Del Tebro alza le chiome,
E tù FANCIUL *tù sei*
Figlio de' Figli miei;
Cangia Fortuna in voi l'insegne, e'l nome;
Ma il Sangue mio si scopre
Al Regio aspetto, allo splendor dell'opre.

VI.

Veggio RINIER sagace
Cinto di toga, e d'ostro,
E GALEAZZO *Uom d'arme, e d'onor carco.*
Veggio, un d'Astrea seguace,
L'altro di Marte, al nostro
Secolo più vicini EMILIO, *e* MARCO.
Quanti famosi io varco,
Quanti l'oblio n'oscura,
Che fur trà Duci, e Regi
In toga, e in arme egregi,
E fora il numerargli inutil cura,
Ond'a' Nipoti infuso
Passò 'l valor già per natura, ed uso.

Ma

VII.

MA *nel mirar* GIACINTA
Cade il mio ſguardo al ſuolo
Dove il cenere aſpetta incenſo, ed ara;
Di sì gran lume cinta
Splende Coſtei ſul polo,
Che i rai m'abbaglia, e'l cor m'apre, e riſchiara
Forte Eroina, e chiara,
Non per Città fondate,
O debbellate Gentí,
O Rè captivi, e ſpenti;
Ma per vera, ed altiſſima umiltate
Sotto povera veſte
Seguendo in breve chioma il Rè celeſte.

VIII.

E *Tu* ALESSANDRO *or poggi*
Colà fra i Maggior tui
Tolto poc'anzi alla mutabil vita:
Te pianſe il Tebro, ch'oggi
Conſola i danni ſui
Nel tuo German, che di RINIERO *imita*
L'oſtro, e la gloria Avita.
Di GALEAZZO *io dico*
Degna quaggiù d'Impero
Alma Real, cui fero
Corona i penſier ſaggi, e'l crine antico;
Popolo a lui ſoggetto
L'umane voglie, e Città forte è il Petto.

Ei

IX.

EI Precurſore, e Duce
De' Figli tuoi ſcoverſe
Al giovinetto piè la via degli Avi,
E la ſegnò di luce
Inſolita a vederſe,
La via, che tu lor corſa anco moſtravi.
Dolci coſtumi, e gravi
Quindi FRANCESCO *appreſe,*
E in verde età mature
Le magnanime cure,
Per cui tant'alto ſorvolando aſceſe,
Che meritò ſua chioma
Le frondi grate a i Difenſor di Roma.

Quan-

X.

Quando ſvegliò Quirino
Tromba di Marte avvezza
A mormorar ſul Pò barbari Carmi,
Sdegnoſſi il Cuor Latino
Dicendo: Oro, e ricchezza
Neghittoſa quaggiù, che puoi tu darmi?
Ed ecco uomini, ed armi
A' cenni ſuoi fur pronte:
Ecco per Duce eſpone
Al nuvol d'Aquilone
Del picciol Figlio l'animoſa Fronte,
Al Cittadin, che langue,
Liberal pria dell'Oro, e poi del Sangue.

Quin-

XI.

QUindi riporta il Prode
Dal SUCCESSOR *di* PIERO
Titolo Eccelſo, e Signoril Corona,
E mentre umana Lode
Sul gemino Emiſpero
Batte le penne, il Ciel gli applaude, e tuona;
Il Ciel di Lui ragiona,
Perchè umiltà riſerba,
Riſerba il cor gentile
Chiaro da Battro a Tile,
Che Virtù vera non fà Onor ſuperba,
E 'l Rè dell'alta mole
Il don gli fà dell'onorata Prole.

Feli-

XII.

F*Elice Pargoletto*
Ben fù corteſe il Fato
Che tanto l'Alba de' tuoi Dì trattenne
Per darti a noi perfetto
De' novi fregi ornato
Che la Virtù del GENITORE *ottenne;*
Ma non avrà mai penne
Sì forti aquila, o dardo,
Ch'adegui i paſſi tui
Per l'alte orme di Lui
Correndo a prova col FRATEL *non tardo,*
Ch'a te dinanzi i paſſi
Raddoppia, onde per via nol giunga, e paſſi.

Perche

XIII.

PErche il ſoave frutto
Dell'altrui ſole Palme
Parratti ignobil eſca, e vil conforto;
Tu per tua man coſtrutto
Vorrai frà sì grand'alme
Erger trofeo. Veri preſagi io porto,
Sarà l'attender corto,
Che ſul tuo cor germogli
Virtude impaziente;
Ond'ai priſco, e preſente
Ne' Tuoi l'eſempio, e in te 'l gran ſeme accogli
Per cui d'onor ſe' certo
Senza tor ſull'altrui ragione o merto.

Apri

XIV.

APri gentil FANCIULLO
Apri i begli occhi omai,
Che non son degli Eroi lunghi i riposi;
Prendi gioja, e trastullo,
E ne' Materni Rai.
Vagheggia i tuoi, che son del par vezzosi;
Prendi i baci amorosi
Dell'alta GENITRICE,
Qual Achille, od Enea
Da Teti, o Citerea,
Tù da Madre più casta, e più felice,
Sposa ad egual Consorte
Figliuol più vago, e un dì più saggio, e forte.

Ma

XV.

MA tra 'l grand'AVO, e 'l PADRE
Valore, e Cortesia
Bevi per gli occhi, e 'l molle petto inonda.
Poi tant'opre leggiadre,
Che 'l Sol dipinge, e crìa
Mira, e 'l suol fisso, e la volubil onda,
E 'l Ciel, che ne circonda
Talor di nubi involto,
Bench'or più chiare, e belle
T'arridono le Stelle,
E la Terra quaggiù s'adorna il volto,
E 'l Dì più tardi assera,
E 'l tuo Natal festeggia Primavera.

Già

XVI.

Glà la crescente Oliva
I tardi rami affretta
Per coronarti il crin di frondi nove;
A te s'erge, e coltiva
L'Arbore al Sol diletta,
E l'altre onde s'onora Ercole, e Giove.
Alma dal Ciel si move,
Che dalle man Divine
In vaga Veste ascosa
A te quaggiù sia Sposa
Eletta fra le vergini Latine,
Perche dal sen fecondo
Mandi gli Eroi ch'aspetta Italia, e'l Mondo.

O buon

XVII.

O *Buon Sangue Romano,*
Cui ſon le Grazie intorno,
Cui la Terra egualmente, e'l Cielo onora,
Sebben di propria mano
Al tuo mortal ſoggiorno
Felicità l'eccelſe porte infiora,
De' noſtri Lauri ancora
Non iſdegnar ghirlande;
Ma in queſti carmi eſpreſſa
Miſuri omai ſe ſteſsa
L'acerba tua Virtute adulta, e grande
Sola a ſe ſteſſa eſempio
Per cui ſen poggi della Gloria al Tempio.

IL FINE.

PROTESTA.

LE Parole Destino, Fato, Nume, Adorare, e simili sono scherzi di Penna Poetica, per altro chi hà Composto il presente Componimento vanta di esser vero Cattolico Apostolico Romano, e Vivi felice.